

# Zadie Smith

## «No al classismo»

### La scrittrice inglese parla del suo nuovo libro

MARIA SERENA PALIERI  
ROMA

«SÌ, QUESTO È UN LIBRO DI VOCI. POTEVA ESSERE SCRITTO IN UN MODO DIVERSO, DICKENSIANO, IN TERZA PERSONA CON UN IO NARRANTE FORTE E PERSONAGGI BEN DEFINITI. Ma se scrivi di persone che appartengono a classi diverse, la terza persona dove si colloca? A quale delle classi appartiene? Dickens, in genere, sceglieva il mezzo, cioè il ceto medio. Io invece ho voluto evitare il rischio che personaggi e vicenda si congelassero sotto l'ombrello di una voce che narrava. E ho deliberatamente scelto di scrivere un romanzo esistenziale, che, cioè, si "sperimenta" nella lettura» spiega Zadie Smith. La scrittrice inglese sarà stasera a Roma sul palco della Basilica di Massenzio, dove era già salita nel 2006, per il festival Letterature. *NW* è il suo nuovo romanzo, appena uscito in libreria per Mondadori. Un titolo-sigla che rimanda sia a North-West, il popolare Nord-Ovest londinese, che a Nowhere, nessun luogo: «Ogni città nel mondo ha il suo North West, un luogo di confine, ai margini» dice. Questo poderoso libro, magnificamente sperimentale e di magnetica bellezza, che ha richiesto gestazioni di altri tempi - otto anni - potrebbe ben rubare il titolo al nostro Savinio e chiamarsi *Ascolto il tuo cuore, città*. Perché è scritto con quella che viene da definire una tecnica indiana dell'orecchio a terra: è udito allo stato puro. Ecco le storie di quattro personaggi all'incirca trentenni, la bianca Leah col suo nero Michel, francese delle colonie, che vuole da lei, che è riluttante, un figlio, la afro Keisha che si è rifatta un'identità ribattezzandosi Natalia ed è sposata con Frank De Angelis, ricco sangue misto italiano (agghindato come Lapo Elkann: non ci facciamo una gran figura), Felix, di madre ghanese, meccanico e già aspirante regista, tossico da poco redento ma con un destino tragico, e Nathaniel, finito per strada.

Zadie Smith è una donna di fascino: sottile anche se il secondo figlio avuto col marito Nick Laird, Harvey, ha appena tre mesi ed è qui, biberon in bocca, in braccio a una nurse; jeans e turbante rosso fuoco, spilletta di madreperla con quello che sembra il volto di un giovane Mandela e che invece, trovata da un rigattiere, è presumibilmente-

«**NW**»: «È un romanzo sulle classi, un sistema del quale in Gran Bretagna non puoi non sentire i segni». L'autrice stasera ospite del Festival «Letterature»



te un vecchio simbolo antischiavista. Tra il 2006 e il 2007 è vissuta un anno e mezzo a Roma, rione Monti, e a tratti le scappa una frase in un bell'italiano, un po' romanesco. Di padre inglese e madre giamaicana, è nata a Willesden, sobborgo simile al quartiere da cui, nel romanzo, tutti cercano di fuggire. Ha esordito ventitreenne con *Denti bianchi*, romanzo-rivelazione che suscitò un dibattito caldissimo, se fece coniare a James Wood, critico di *The New Republic*, la definizione di «realismo isterico», poi usata per un drappello di post-moderni, da DeLillo a Franzen («ma Wood si è espresso con grande e gentile apprezzamento su *NW*» chiosa la scrittrice). Giunta qui al quarto romanzo, con svariate raccolte di saggi e di racconti alle spalle, insignita di molti premi, forse la medaglia più illustre che può vantare, tuttora, Zadie Smith è quella di essere stata scelta ancora scrittrice in fasce a fine anni Novanta per la sua scuderia dall'agente più potente e più snob del mondo, Andrew Wylie.

Ora, *NW* è un romanzo che porta a chiedersi: il classismo britannico è, nel 2013, ancora feroce come pochi, oppure appare tale perché li resistono occhi che sanno smascherarlo e denunciarlo? Zadie Smith, nata nel 1975, anche qui fa irrompere attraverso qualche personaggio (il sessantenne Phil Barnes) la memoria di tempi in cui dirsi di sinistra e avere una passione politica e sociale era cosa buona e giusta...

«Può sembrare un libro sul razzismo, questo, perché certo i personaggi sono di tutti i colori. Ma è sulle classi, un sistema del quale in Gran Bretagna non puoi non sentire i segni. Anche chi, come me, cambia classe e ascende, sente la pressione ed è un sentimento non per forza gioioso. Recentemente ero alla radio a conversare con un politico e un giovanissimo attivista di sinistra. Si parlava di mobilità sociale e, da noi, in questi casi si ricorre al concetto di "meritocrazia". Io, che ho studiato grazie ai sussidi pubblici, ne sono l'esempio lampante. Ma appunto, resta quel disagio... Lo stesso di cui ha parlato anche Alan Bennett a proposito della sua esperienza analoga. Bene, il ragazzino contestava che ci fossero individui-simbolo. Se peschi un individuo e lo promuovi, stai attribuendo un disvalore alla sua classe di provenienza, diceva. In Gran Bretagna tra poveracci e classi alte non c'è rapporto, tutto è segregato e diverso, anche il cibo, di qua il fast food, di là il cibo fresco e sano. In Italia il classismo è più stemperato: mangiare "da contadini" è un lusso, si va in Toscana apposta, ed esistono gli artigiani che sono persone che socialmente non sai come definire».

In *NW*, col suo straordinario coro di voci (e di voci di dentro: quanto monologo interiore vi corre sott'acqua...), si stipa un coacervo di temi, il rapporto tra generazioni, la sfida dell'orologio biologico per uomini e per donne, sbalzi con ogni tipo di droghe. Ma dunque, seppure pelli lattee e capelli afro, lentiggini e dreadlocks hanno il loro peso sulla pagina, è questo - il classismo - il nodo che sta a cuore alla raffinatissima Zadie Smith: «Avete visto i disordini di due estati fa a Londra? Giovani gialli, neri, bianchi. Cosa avevano in comune? Essere dei poveri segregati in alloggi popolari fatiscanti e senza lavoro. È la buona, vecchia lotta di classe...» sorride.

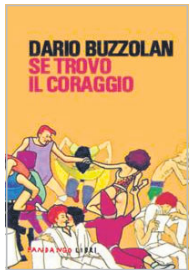
#### ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



## Buzzolan, tutto iniziò con quella festa

«Se trovo il coraggio», un romanzo sugli anni Ottanta che si legge tutto d'un fiato



SE TROVO IL CORAGGIO  
Dario Buzzolan  
pagine 171  
euro 14,00  
Fandango Libri

«SE TROVO IL CORAGGIO» DI DARIO BUZZOLAN È UN ROMANZO CHE LEGGI DI UN FIATO. È sufficiente per considerarlo un'opera importante? No, non è sufficiente, quanti libri abbiamo letto con ingordigia e poi dimenticati! Il romanzo, che racconta a distanza di trent'anni di una festa di giovani adolescenti conclusasi con due morti dei quali solo di uno si è trovato il corpo, è costituito di due parti: la prima è il racconto degli anni (si dice del contesto storico) in cui si svolsero i fatti e dei giovani personaggi che poi ritroveremo alla festa; la seconda è il racconto della festa e del suo

sviluppo verso la tragica conclusione (rimasta da allora senza colpevoli).

La prima parte è la più interessante intanto per la felicità con cui sono colti gli anni 80 a Torino (che come dire in Italia considerato il ruolo strategico al tempo della Fiat nelle vicende del Paese) e il grande cambiamento sociale e culturale intervenuto in quegli anni con il trasferimento di immane masse di popolo dal sud al nord, lo scontro e la, se pur lenta, integrazione tra convincimenti e comportamenti diversi e la diffusione di nuovi modelli di vita. È la parte più avvincente e stilisticamente risolta perché non è una semplice fotografia se pur corretta ma una drammatizzazione spregiudicata e per nulla ideologica della nuova situazione che pretendeva nuovi occhi per definire il confine tra le cose e magari prendere atto che il male non è sempre male, i cattivi non sono solo cattivi, i buoni per forza ingenui... La mescolanza va valere la ricchezza e pluralità degli atti sui giudizi tradizionali. Hai la percezione sensibile (anche sulla pelle) che qualcosa è per sempre accaduto.

Così non ti stupisce (anzi ti sembra convincente) che il racconto sia portato avanti da un uomo di oltre quarantacinque anni che negli anni 80 ne aveva quindici ed era certo figlio di un professore universitario ma aveva per compagni oltre che i ragazzi della sua condizione i figli incolti e più vissuti delle famiglie emigrate che

popolavano la sua classe di ginnasiale. Anzi con questi ultimi lui timido e inconcludente (ma la vaghezza non era in contrasto con una maggiore nascosta consapevolezza) ha rapporti più convinti e vicini.

Questo uomo che racconta, allora giovane-adolescente di quindici anni, aveva partecipato a quella festa e ne era stato il protagonista anche per la conclusione tragica ancora avvolta nel mistero. Lui è l'unico, per la parte essenziale avuta, che sa tutto. Ma tanto allora che per i trenta anni successivi non ha detto nulla a nessuno nemmeno a se stesso. Ha taciuto forse addirittura ha dimenticato. Un paio di volte parlando con la moglie o un amico più grande gli è sfuggito «ti devo dire una cosa». Ma lì si è fermato. Ha taciuto certo per timore del carcere cui inevitabilmente lo avrebbero condannato ma forse ancor più perché senza rendersene conto lo percepisce (percepisce la terribile cosa accaduta) intanto assolutamente sproporzionata alla sua persona e, per la straordinarietà e assoluta imprevedibilità dell'esito, come forse mai accaduta. Dimenticare non è stata una scelta. Ma oggi un giovane pm del Tribunale di Torino in base a nuovi inconfutabili indizi ha riaperto il caso. Ed è costretto a ricordare. Non gli riesce facile e in cerca di aiuto fa come dei sopralluoghi sulle case e gli altri luoghi dove si sono svolti i fatti. Lentamente dal gomitolino inizia a srotolarsi il filo e si manifesta con sgradevole evidenza il quadro

negli eventi. La seconda parte del romanzo è il racconto della festa organizzata da uno dei ragazzi nella sua ricca casa approfittando di un provvidenziale assenza (un viaggio) dei genitori. All'inizio è un incontro rumoroso e fin troppo eccitato di giovani-adolescenti con uso di alcol e consumo abbondante di canne fino a quando non irrompe sulla scena un gruppo di «cattivi» non invitati e la situazione attraverso passaggi sempre più cruenti degenera verso il tragico epilogo. Al centro la contesa di una bellissima ragazza tra lo sbalordito protagonista allora quindicenne e il più cattivo del gruppo dei cattivi.

Il racconto è serrato e non dà tregua al lettore ma l'autore (Buzzolan) è sparito, con c'è più. Al suo posto c'è un modello nemmeno ricavato dalla letteratura hard (peraltro in lingua italiana assente per incapacità di esecuzione) ma dal cinema americano che nel genere racconto giallo è insuperato e insuperabile. Modello tanto più efficace quanto più si esaurisce nella meccanica dell'azione violenta trascinando i lettori nella sua corsa senza fiato verso l'inatteso epilogo. Dimenticando senza esitare verosimiglianza, credibilità, attendibilità e ogni altro rispetto sacrificati (tanto non servono a nulla) allo choc del dettaglio sempre più sanguinolento. L'effetto è sicuro se il modello è interpretato con rigore. Cosa che Buzzolan riesce a fare a costo tuttavia di rinunciare a se stesso.